

Salta l'opera McCartney «truffato» a Misano

MARCO SACCHETTI ■ MISANO ADRIATICO Un anno fa salve di fischia alla «prima» mondiale di Liverpool; sabato sera a Misano l'intervento dei carabinieri e l'annullamento del concerto per una brutta storia di previdite illegali e contributi Siac non pagati. D'accordo, nessuno è profeta in patria, ma Paul McCartney non ha ottenuto neanche la chance dell'appello italiano per la sua Liverpool oration, opera sacra dalle forti tinte autobiografiche (scritta in occasione del 150° anniversario della fondazione della filarmonica della sua città natale), che doveva essere eseguita in prima assoluta nazionale all'autodromo «Santamonica» della cittadina romagnola. Beninteso, l'ex Beatle stavolta non ha colpa. Anzi, lui se n'era stato tranquillo a casa, e gli otto atti partoriti a quattro mani con Carl Davis erano stati affidati all'orchestra sinfonica e al coro di Radio Praga, diretti dallo sconosciuto maestro Mario Pradella. Il guaio pare invece l'abbia combinato Firenze Mulas, denunciato a piede libero per truffa aggravata, che per conto della società «I.M.M.» di Verona aveva organizzato le due date italiane, di cui quella veneziana era già stata sospesa la scorsa settimana. «Come sempre avevamo chiesto le garanzie bancarie, che puntualmente abbiamo ottenute», racconta un po' indispettito Maurizio Damerini, direttore dell'autodromo. «Ma ci era sfuggito un particolare: che questi non avevano un soldo in tasca e contavano di fare l'incasso per poi pagare tutti quanti. I problemi sono cominciati sabato mattina, quando non sono stati adempiti neanche gli obblighi amministrativi verso la Siac, con il versamento preventivo delle quote per l'acquisto dei biglietti da vendere al botteghino. Di conseguenza non era arrivato neppure il permesso della commissione provinciale di vigilanza. Abbiamo tentato fino all'ultimo di trovare una soluzione, ma quando è saltato fuori che era stata usata la Verona una previdita illegale di prenotazioni presso una banca, sono intervenuti i carabinieri». Risultato: cancelli dell'autodromo chiusi dalle quattro del pomeriggio, mentre dentro il maestro Pradella ultimava scaramanticamente le prove con il soprano Maria Madau, il mezzosoprano Roberta De Nicola, il tenore Francesco Piccoli e il basso Leroy De Villanueva. Verso le 20 la conferma ufficiale dell'annullamento del concerto con un comunicato che parlava di «gravi lacune organizzative». Quando l'hanno saputo i poveri orchestrali di Praga - arrivati con tre pullman e rinfocillati alla mensa dell'autodromo - si sono messi a ridere e a cantare. Meno in vena di vocalizzi lo scamo pubblico ai cancelli. L'appuntamento con il McCartney «colto», con la storia d'amore tra Shanty e Mary Dee, è dunque rimandato.

Trionfo al Festival musicale di Lucerna per i due concerti dell'orchestra di Dresda Le notti incantate di Sinopoli

RUBENS TEDESCHI ■ LUCERNA. Centocinquanta anni or sono, durante l'ultima vampata del Quarantotto tedesco, Richard Wagner, appollaiato in cima ai campanili di Dresda, sorvegliava i movimenti delle truppe prussiane gettando biglietti ai camerati in basso. Dopodiché, braccato dalla polizia sassone, riparò in Svizzera, trovando rifugio nella villa del ricco Otto Wesendonck, posta sulla verde collina di fronte al lago di Lucerna. Ora l'edificio è trasformato in museo meta di devoti pellegrinaggi. Lì, infatti, il gran Richard intrecciò l'ardente passione con Mathilde, consorte del suo ospite, e scrisse i primi atti del *Tristano*. Oggi, nella cittadina in cui Wagner organizzava, tra un amore e l'altro, qualche concerto semiprivato, sorge la moderna Casa dell'Arte, sede di un ambizioso Festival musicale che, in questi giorni, si permette di ospitare due tra le maggiori orchestre tedesche: la Filarmonica di Berlino diretta da Abbado (che purtroppo non abbiamo potuto ascoltare) e la Staatskapelle di Dresda diretta da Giuseppe Sinopoli. Ambedue salutate sul



Giuseppe Sinopoli. A Lucerna ha diretto la Staatskapelle di Dresda

lungolo da grandi striscioni di benvenuto affissi dalla Deutsche Grammophon. Infine, affinché non sussistano dubbi sul legame indissolubile tra le grandi case discografiche e la vita artistica, Sinopoli - direttore della Staatskapelle oltre che della Philharmonia di Londra - firma proprio qui, sotto gli occhi delle telecamere e della stampa, il suo contratto esclusivo con la Deutsche Grammophon per la durata di otto anni, con un nutrito programma di incisioni sino al Duemila: da Puccini a Liszt, dall'Integrale della Scuola di Vienna all'Anello del Nibelung, con l'una o l'altra orchestra. Le due serate del complesso di Dresda, accolte con trionfale successo nella Kunstsaal gremita di pubblico, sono un festoso anticipo sui dischi in arrivo. Il nostro mondo va così: si corre a casa a controllare il risultato sul proprio Hi-Fi! Con i vantaggi e gli svantaggi del caso. Comunque, per quel che ci riguarda in veste di fedeli cronisti, va detto che l'Orchestra Sinfonica di Dresda, con Sinopoli alla sua testa, è ben

in cui il grande slancio creativo dell'Ottocento si smorza, ma resta ancora la possibilità di pensare quel che abbiamo perso. Il momento del tramonto, ancora ricco di cbezza perché i tramonti sono sovente meravigliosi, anche se è ormai necessario rendersi conto che la giornata è al termine. In quest'ottica la *Notte trasfigurata* appare come un momento di magica sospensione, tra abbandoni e lividi sussulti realizzati dagli archi di Dresda con un nitore così trasparente da lasciare senza fiato l'ascoltatore. Tutt'altro clima quello di Schumann e soprattutto quello di Strauss che alterna ammiccamenti e ironie in un'autobiografia sin troppo proclive al gesto eroico. Anche qui Sinopoli conferma la predilezione crepuscolare minando i particolari preziosi e correggendo nei limiti del possibile l'enfasi della partitura. Di questo abile lavoro d'analisi si vale, a conclusione della seconda serata, anche la ponderosa *Quarta sinfonia* di Bruckner dove gli accenni al romanticismo campestre riescono quasi miracolosamente a emergere tra i clangori delle fanfare. Non si può suonarla meglio di così anche se, detestando Bruckner, penso talora che la soluzione ideale sarebbe di non suonarla del tutto! Di questo avviso, comunque, non è il pubblico di Lucerna che, entusiasta dopo ogni pezzo, si scatenava al termine della *Quarta* in un tumulto di applausi, di grida, di *Bravo*, da garantire il successo dell'Integrale di Bruckner in corso di completamento. I gusti, per fortuna, sono vari.

Primefilm. «White Sands», poliziesco con la coppia Dafoe-Rourke Lo sbirro e il contrabbandiere sfida tra le sabbie del New Mexico

MICHELE ANSELMI ■ **White Sands** Tracce nella sabbia Regia: Roger Donaldson. Interpreti: Willem Dafoe, Mary Elizabeth Mastrantonio, Mickey Rourke, Mimi Rogers, Usa, 1992. Roma: Metropolitan Milano: Excelior ■ Mickey Rourke è cinematograficamente lesso? Ridotto a fare la caricatura di se stesso, l'attore di origine irlandese che infiamma i cuori di tante fanciulle all'epoca di *Nove settimane e mezzo* non azzarda da tempo più in film. Hollywood non lo ama e lui ricambia il sentimento fregandosene della linea, rilasciando dichiarazioni acide e tormando sul ring a farsi riempire la faccia di pugni. L'ultima prova di spicco è

nyon con il cranio trapassato da un colpo di pistola alla tempia e mezzo milione di dollari nella valigetta non sembra proprio un suicida. L'unica traccia a disposizione è un numero di telefono che l'estinto aveva trascritto su un pezzo di carta e ingoiato. Al poliziotto non resta che spacciarsi per l'altro e presentarsi all'appuntamento con la misteriosa ragazza del numero. Confonde gli indizi e moltiplica le piste il farraginoso copione di Daniel Pines: tra agenti federali che fanno il doppio gioco, belle avventuriere annolate, prezzolati della Cia al soldo dell'industria bellica, si precisa un po' alla volta l'ingarbugliata vicenda, che si chiude nella concitazione tipica del genere poliziesco. Ma sparatorie e fughe non bastano a risollevare le sorti di un



Mickey Rourke fa il cattivo dalla faccia soave in «White Sands»

Lunedirock Un sax per Bill Clinton ma solo country per Bush Il dio pop salvi l'America



ROBERTO GIALLO

Ice-T ha ceduto: il disco di *Body Count*, quello accusatissimo perché contiene *Cop Killer* («Assassino di poliziotti») è stato ritirato dal mercato. Non che avesse molta scelta, il rapper nero: il boicottaggio al disco si era fatto tanto massiccio che averlo in tasca, o sullo stereo, non era molto diverso che girare armato. Il giudizio del giudice emendamento della Costituzione americana consente a tutti una libertà di espressione illimitata. Ci pensano poi i vari Stati a limitarla (la Louisiana, per esempio, non vende dischi «conci» ai minori di diciotto anni), ma i processi quasi sempre mettono tutto a posto. Ice-T non ha aspettato di andare incontro alla corte: ha cominciato la polizia di Los Angeles a denunciare il disco inviando tutti a boicottare i prodotti Warner. Sono seguite le polizie di altri Stati, poi le solite mamme antirock, poi i repubblicani in massa, poi ancora le stazioni radio e infine le catene di distribuzione, che si sono rifiutate di vendere l'album. Insomma: la Costituzione dice sì; il mercato dice no. Ma prima del ritiro, *Body Count* ha venduto parecchio e ora si avvia a diventare una rarità. Furibbe americane. Dalla campagna elettorale, intanto, ci si aspettava qualcosa di più. È vero: Bill Clinton se ne va in giro a suonare il sax, e addirittura si è presentato a Memphis, dove il nome di Elvis è una specie di industria nazionale, al volante di una decappottabile, il che fa tanto anni Sessanta. Non solo: gli esperti dei sondaggi hanno valutato un suo scambio di battute in diretta tv come una mossa di grande utilità, ben più forte degli spot di Bush: «Che sassofono usate?» ha chiesto a Clinton un operario delle Iowa. «Un Selman 1935», ha detto il candidato democratico. Quanto ai repubblicani, che nota: sempre saldi e ancorati a Nashville, patria di quel country che non raramente inventa qualcosa e quando lo fa, sta ben attento a farlo lontano dal Tennessee. Alla convention di Houston, quella conclusasi con la confortevole certezza che si dovrà ancora fare del male a Saddam e al popolo iracheno, tra i vip i musicisti erano tutti folksinger votati al country, con l'eccezione di Ted Nugent. In più, un siluro bello e buono contro la famiglia Simpson, squinternata protagonista del cartoon più popolare d'America il cui scapestratissimo figlio, Bart, dedito al rap e allo sberleffo, ha subito replicato ridendo a suo modo della famiglia presidenziale. Non che si faccia fatica: il libro più venduto negli States, al momento, è la biografia del cane del Bush. Per il resto, non sembra che i rockettari americani, soprattutto quelli dell'alt'ora, siano molto disposti a star dietro alla politica nazionale. Michael Stipe, dei R.E.M., si è permesso anche qualche battuta velenosa: «Se si candidasse Hitler e promettesse di abolire le tasse vincerebbe alla grande». Intanto, come sempre, fuoreggia l'Inno americano. Susan Jekes si è addirittura specializzato: mano sul cuore e occhi semichiusi, intona *God Bless America* per chiunque la chiami, siano democratici, repubblicani o organizzatori di concorsi di bellezza. Il 4 luglio scorso, durante l'*Independence Day*, l'ha intonato 17 volte in 17 città diverse. Per il Superbowl, invece, si preferisce di norma chiamare star consolidate: l'anno scorso toccò a Whitney Houston. Mentre l'America attende il voto, guarda i sondaggi e canta il suo inno, torna alla mente la versione che ne diede il grande Hendrix alla fine del festival di Woodstock (disco imperdibile, riedito recentemente in cd dalla Sony). Con la sua chitarra bianca, piegato in due con le spalle al tramonto, Jimi prese quell'Inno così enfatico, adatto alle portiere, e ne fece scempio. È vero: erano altri tempi, l'impero era impantanato nella jungla vietnamita, non si sapeva come uscire. Il *Power power* lasciava spazio a passioni politiche più ideologiche e intanto la chitarra di Jimi Hendrix faceva a pezzi la bandiera: forse il brano rock più profetico della storia. Suonato ad ogni angolo di strada, in ogni occasione, anche quando si rischia di sfiorare il ridicolo, l'inno americano ha toccato il, per mano del vecchio Jimi, il suo punto più alto.

Advertisement for various businesses in Bologna, including electronics, restaurants, and services. Features the slogan 'APERTI TUTTO AGOSTO' and 'A BOLOGNA IN AGOSTO INDIRIZZI DI FIDUCIA PER LE VOSTRE ESIGENZE'. Lists businesses like RADIOELETTROTECNICA, PARRUCCHIERI Vittorio, AUTOGRADA CONCESSIONARIA, and others with their addresses and phone numbers.